

l'inchiesta

il caso

lo stato dell'arte

salva con nome

l'esperto

l'ospite

preferiti

Ma *Ariminol* da che parte sta?

Rispondono Biagi, Santoro e Scalfari. Creduloni. La domanda è giusta, ma la risposta è tutta giocata in casa. Un aiutino arriva solo da Pablo Neruda: nell'editoriale. Il polo universitario riminese è in mezzo al guado, non certo per problemi economici. Per la Romagna Bossi ha un piano: pochi lo conoscono, noi siamo fra quelli. Lo riveliamo nell'inchiesta, che propone anche un'intervista al prof. Lotti (quotatissimo docente dell'Università di Firenze e allievo di Spadolini) sulle ragioni storiche della mancata autonomia. Zoom su mons. Guglielmo Zannoni, da oltre 50 anni in Vaticano: ecco il suo ritratto del vescovo Biancheri.

Il suo primo amore furono le stoffe, poi diventò un funzionario di partito e, di evoluzione in evoluzione, vicesindaco del Comune di Rimini: Maurizio Melucci. Automobilisti tartassati dalle compagnie assicuratrici, non perdetevi il caso. Di monopolisti si nutre soprattutto il nostro esperto, che ci rivela che l'Ato non naviga in buone acque. E poi salva con nome dedicato a Guerra, Kraja, Gambetti e all'uomo frigo. Lo stato dell'arte è su "Ivanov" di Anton Cechov, e per i cervelli fini, l'ospite propone una meditata riflessione sulla politica magistra vitae. Un po' controcorrente ma ricca di spunti.

gli editoriali

Il nostro desiderio

"Lentamente muore chi diventa schiavo dell'abitudine, ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi, chi non cambia marcia, chi non rischia e cambia colore dei vestiti, chi non parla a chi non conosce. Muore lentamente chi evita una passione, chi preferisce il nero su bianco e i puntini sulle "i".

Solo l'ardente pazienza porterà al raggiungimento di una splendida felicità". (Pablo Neruda)

Si può far finta che "tanto ognuno la pensa come vuole". Si può essere convinti che il potere, in fondo, riesce a comperare tutti. Si può credere che ogni opinione si equivalga nel grande circo massmediatico.

Siamo arrivati a dieci numeri di *Ariminol*. Non senza esserci sentiti ripetere una domanda ricorrente: "Da che parte state?" Dalla parte di chi vuol tentare di aprire un punto di osservazione e di confronto a partire dal desiderio di sintonizzarsi con la vita che corre. Perché anche nello scrivere un "giornale" e nel leggerlo c'è, in fondo, la ricerca di ciò che muove la storia. Una logica del genere non può che essere molto "trasversale". Agli schieramenti politici, ai blocchi di potere, agli equilibri consolidati. Ma anche alle passioni e alle domande che agitano il cuore dell'uomo, indipendentemente dal "vestito" che ognuno di noi ha scelto di indossare. A tutti buon Natale e arrivederci al 23 gennaio.

Il Polo universitario riminese rallenta.

Ma non è colpa della Finanziaria

Le proteste inscenate dal Rettore Pier Ugo Calzolari per i tagli della Finanziaria all'università, un risultato l'hanno raggiunto: hanno fatto credere un po' a tutti che a minacciare le magnifiche sorti e progressive del "polo riminese" sia una questione di vil denaro. Invece si tratta di un falso allarme che, anzi, rischia di far perdere di vista il problema numero uno. La verità è che l'università di Rimini si trova un po' in mezzo al guado, indipendentemente dalla vicenda contingente dei minori finanziamenti statali. Il sasso nello stagno lo lancia il professor Attilio Gardini, docente al Dipartimento e alla Facoltà di scienze statistiche rispettivamente delle sedi di Bologna e Rimini: "Dopo il trend di crescita che si è registrato a partire dagli inizi degli anni '90, oggi si registra una situazione di crisi. Si è impoverita la qualità della docenza e rischia di abbassarsi paurosamente il prestigio complessivo del polo riminese". A malapena si avrà la disponibilità di un posto da ricercatore e questo la dice lunga

sulla offerta formativa. Gardini aggiunge che non si tratta di un fulmine a ciel sereno ma della conseguenza "del nuovo assetto istituzionale deciso a livello centrale". Se non interverrà nulla di nuovo, l'anno accademico 2002/3 potrebbe segnare l'inizio di un preoccupante declino per la sede riminese dell'Alma Mater. Notizie ufficiose accreditano anche una flessione nel numero degli iscritti, che lo scorso anno arrivarono a 4845, contro i 3460 di Ravenna, i 7808 di Forlì e i 4631 di Cesena.

salva con nome

Kraja fa ombra ai nostri enfant prodige

"Alban Kraja nato 32 anni fa a Scutari è il primo presidente del consiglio degli immigrati della Provincia di Rimini. In pochi anni, da cameriere nei ristoranti della riviera è diventato uno dei personaggi più noti del panorama locale, è titolare di un'agenzia d'affari e tratta tutti i giorni con politici, ambasciatori ed enti di tutti i tipi".

La Voce di Rimini, 14.12.2002

Enfant prodige ne abbiamo anche a Rimini, ma questo è un mito. Per dire, anche Gnassi dal nulla è diventato qualcuno, ma mai come questo Kraja da Scutari.

La Margherita lascerà fiorire la Romagna

"Il mio parere è che non ci si debba rimpicciolare, ma se questo è proprio il desiderio dei romagnoli va rispettato". Francesco Rutelli, Corriere di Rimini, 8.12.2002

Nel Vietnam di via Cormons

"E' una delle storie riminesi dell'anno: l'invasione di interi quartieri, e perfino del salotto buono del turismo, da parte della famelica zanzara tigre. L'insetto temuto da anni in tutta Italia, specialmente nel centro-nord, nella nostra zona ha dapprima conquistato le città limitrofe per poi assestare il colpo più duro alla "capitale del turismo".

La Voce di Rimini, 12.12.2002, intervista a Adalberto Gambetti ("residente in quella sorta di Vietnam dell'entomologia che è via Cormons"),

L'uomo sotto zero

"Ogni giorno Maurizio Mignani, medico riccione, si tuffa in mare e nuota anche per 700 metri. Poco importa se la colonna del mercurio scende sotto zero. Lui si concede il bagno anche due volte al giorno. E guai a dargli l'accappatoio: preferisce asciugarsi al vento anche quando nevicava.

Carlino Rimini, 12.12.2002

Un uomo, un frigo.

Mr Guerra, I presume

"Alla cerimonia degli Oscar europei del cinema Guerra ha bacchettato l'abuso dell'inglese. Così quando è arrivato il momento dei ringraziamenti per il premio ricevuto, Tonino Guerra ha scelto di iniziare il suo discorso in russo".

La Voce di Rimini, 9.12.2002

What? It is the same Tonino Guerra of "I bu"? E why didn't he use the romagna dialect to protest again the abuse of using English?

Il mio amico Biancheri

Mons Guglielmo Zannoni, riminese, da oltre mezzo secolo in Vaticano, ricorda il vescovo che ha guidato la chiesa locale per 24 anni: come praticò il dialogo e perché entrò nel cuore dei riminesi.

“Quando nell'ottobre del 1953 ebbi la notizia della nomina di mons. Emilio Biancheri a Vescovo della mia diocesi, me ne rallegrai molto e pensai subito a Rimini ancora mezzo dissestata per i danni della recente guerra e bisognosa di un pastore che sapesse guidarla verso la rinascita: monsignor Biancheri mi sembrava la persona giusta”. E' un riminese autorevole, che da oltre mezzo secolo vive nei palazzi vaticani, quello che accetta di raccontare ad *Ariminol* i tratti salienti del Vescovo che guidò la città di Rimini per 24 lunghi anni e attraverso il decisivo e problematico passaggio del Concilio Vaticano II. Si chiama mons. Guglielmo Zannoni, in passato è stato collaboratore del card. Giovanni Benelli nella Segreteria di Stato e poi sottosegretario della Congregazione per il clero. Nativo di Riccione, ordinato sacerdote nel 1939, oggi è canonico della Basilica di San Pietro e compirà 88 anni fra pochi giorni, il 22 dicembre.

“Da qualche anno mancavo da Rimini, perché chiamato a Roma negli uffici della Segreteria di Stato, però l'affetto che mi legava alla mia terra d'origine faceva sì che mi assentassi spesso dal mio luogo di lavoro per andare a visitare i parenti e gli amici di un tempo”, spiega mons. Zannoni. “Feci in uno di questi incontri la prima visita a mons. Biancheri che subito mi riconobbe. Da allora in poi i nostri incontri divennero sempre più frequenti e si mantennero fino alla fine. Tra i ricordi della mia vita sacerdotale, quello di mons. Biancheri è fra i più cari che conservo”. I due si conobbero a Roma, in un convegno di aggiornamento per il clero, verso la fine del 1949. Mons. Zannoni ricorda così quel momento: “Destò la mia attenzione la sua figura sempre sorridente, il suo carattere scherzoso. Amava dialogare con tutti e aveva sempre la battuta pronta”.

Il Vescovo Biancheri è stato un uomo di Chiesa “molto aperto, socievole, amabile con tutti, che prediligeva stare in mezzo alla gente sapendola attirare con la sua grande carica di umanità”. Solidamente ancorato alla certezza che la grande originalità e il fascino dei cristiani stanno nella capacità di guardare a Cristo Redentore presente nella storia: “Per questo era sempre ottimista e restava tale anche quando le cose non andavano per il loro verso. Guardava le vicende della Chiesa con l'occhio della fede e ciò nasceva dalla consapevolezza che la Chiesa stessa, affidata nelle mani degli uomini, è pure sempre guidata dalla Divina Provvidenza”.

“Non scoraggiatevi mai”, amava ripetere mons. Biancheri, “e tale ottimismo aveva radici profonde, in quanto la sua vita spirituale era alimentata da una pietà sincera. Basti pensare alla sua devozione alla Madonna, che non finiva mai di raccomandare con la recita del santo Rosario e ne dava l'esempio lui stesso, recitandolo intero ogni giorno”. Mons. Zannoni osserva che ad un certo punto “Biancheri si trovò di fronte ad avvenimenti sociali e politici e ad atteggiamenti nel campo religioso che mettevano incertezza nella vita della Chiesa”. L'annuncio di un nuovo Concilio suscitò in mezzo ai fedeli grande entusiasmo e Biancheri accolse con gioia questo annuncio nella speranza che ciò avrebbe apportato una nuova stagione nella Chiesa: “Vi era grande fervore negli animi, ma vi era anche una certa dose di leggerezza, il gusto delle innovazioni, una fiducia eccessiva nelle nuove strutture partecipative. L'atteggiamento di mons. Biancheri fu di grande prudenza e fiducia nel Concilio, ma allo stesso tempo fu un infaticabile promotore delle istanze sollecitate dai Padri conciliari per il rinnovamento della Chiesa”.

Mise i giovani al centro della sua attività pastorale, perché in essi “vedeva l'avvenire della Chiesa riminese: volentieri si tratteneva in mezzo a loro, e sempre pieno di umanità e col suo sano umorismo si attirava la simpatia di tutti. Per questo il suo primo pensiero fu per i giovani del Seminario”, racconta mons. Zannoni. “Al suo arrivo dovette affrontare subito due problemi: il vecchio seminario ormai inadeguato e carente e la scarsità delle vocazioni. Con ogni mezzo cercò di sensibilizzare i sacerdoti su questi problemi che egli vedeva come prioritari. Dando per primo l'esempio, rinunciò alla ricostruzione dell'episcopio danneggiato dalla guerra, per edificare il nuovo seminario sul colle di Covignano. Pensò poi alla formazione dei seminaristi, soprattutto volle che il seminario non fosse più un luogo di formazione isolato dal mondo ma aperto alle esigenze dei tempi. Con molta soddisfazione egli poteva dire che le sue scelte educative trovavano una conferma nei documenti ufficiali del Concilio”.

Il suo profondo rapporto con la città non fu il risultato di un

ambiguo e generico desiderio di dialogo con il mondo, ma la conseguenza della instancabile urgenza di annunciare che la salvezza non è il frutto di uno sforzo umano (seppure nobile e generoso) ma adesione al mistero della redenzione che è entrato nel tempo. “E' stata questa la radice della sua ricerca del bene comune, l'apertura a tutto e a tutti, il suo interesse nei confronti della vita civile e politica, che l'hanno fatto sentire estremamente vicino alla città”, commenta mons. Zannoni. Il sindaco Zaffagnini gli concesse la cittadinanza onoraria e il 26 luglio 1982, quando era ricoverato nel Policlinico S. Matteo di Pavia, il sindaco di Rimini gli chiese di potergli fare visita per esprimergli l'affetto di tutti i riminesi e l'augurio di una pronta guarigione. “Il Vescovo Biancheri”, ricorda mons. Zannoni, “godette di grande stima nell'opinione pubblica e fu nel cuore della gente di Rimini. Possa il ricordo di tanto bene seminato dal suo zelo continuare a suscitare nelle anime energia preziosa per il proseguo spirituale della Diocesi”.

preferiti

Maurizio Melucci, politico di stoffa

Esiliato al comitato regionale del suo partito, si innamorò del Pci (nel senso di personal computer) e diventò il mago dei sondaggi. Adesso si è messo a scrivere cartoline ma vorrebbe ritornare a Bologna. Questa volta per fare l'assessore.

E' l'ultimo funzionario comunista. L'ultimo che, in ordine di tempo, dal libro paga del Pci-Pds-Ds è passato ad un incarico istituzionale. Probabilmente sarà l'ultimo in senso assoluto: si chiude un'era, nemmeno il Wwf potrà far nulla per salvare questa specie in estinzione. L'itinerario di Maurizio Melucci, vice sindaco felicemente regnante a fianco (o sopra?) del sindaco Ravaioli, comincia in un negozietto di stoffe. Trattare con le massaie non è la sua vocazione, così all'inizio degli anni '80 coglie l'occasione e diventa funzionario del Pci. Esiste ancora il partitone che ha il suo “Cremlino” in piazza Clementini: tante stanze, tanti funzionari, tanti debiti. E' un partito sempre più in “rosso” e non solo per il colore delle bandiere: 5 miliardi di vecchie lire nel 1985. Melucci si specializza in organizzazione. Portano la sua firma le due feste nazionali dell'Unità celebrate alla Bolognese che, dal punto di vista dei conti, non si possono considerare un successo. Debiti che si aggiungono ad altri debiti. Il partitone faceva pagare certi errori: l'ex commerciante viene esiliato per due anni al comitato regionale del Pci. Pare che proprio a Bologna si sia innamorato del Pci (nel senso di personal computer), capendo quanto poteva aiutare la causa. Torna a Rimini grazie ai buoni uffici di Sergio Gambini: un sodalizio, quello fra lui e l'onorevole, destinato a durare a lungo. Nel 1990 si sottopone al giudizio degli elettori: sesto dei non eletti con 238 preferenze. Nel 2001, avendo alle spalle la segreteria del partito e un anno e mezzo di amministrazione comunale, riesce a prenderne 290: undici anni di indefessa dedizione alla causa per conquistare 52 voti personali in più. Elettori ingrati.

I suoi meriti sono tanti. Per esempio: nel ruolo di capo dell'organizzazione, Melucci ha introdotto i compagni alla modernità dei sondaggi: prima che Berlusconi fosse, Melucci era. “Passano quattro segretari e lui è sempre al suo posto, ultimo rappresentante di una stagione politica che aveva nei funzionari di partito l'ossatura fondamentale del vecchio partito di massa impegnato a estendere la propria egemonia nella società e consolidare il potere nelle istituzioni”. Giudizio di Franco Carboni, suo compagno di partito. Ad un certo punto Melucci decide che non gli basta più essere il consigliere del principe, l'uomo dell'organizzazione, il mago dei sondaggi. Scende in campo e sbarra vittoriosamente la strada a Nando Fabbri nella corsa alla segreteria del partito. E' il congresso padre di tutti i congressi e di tutte le notti dei lunghi coltelli: dopo cinque anni non è ancora finito.

L'allora sindaco Giuseppe Chicchi si schiera con Fabbri e Melucci se lo ricorda. L'attuale amministratore dell'Apt viene messo sulla graticola perché pensa alle grandi opere e si dimentica dei quartieri e dei lampioni. Dalla poltrona di segretario, l'ultimo funzionario ordisce la trama del suo capolavoro: il grande ribaltone. A casa Chicchi, a casa Vichi, avanti popolo con l'uomo della società civile, l'oncologo Ravaioli. Il suo aiuto regista è Mauro Ioli, ultimo segretario del Ppi. Nella sceneggiatura Melucci si assicura la poltrona di vice sindaco, Ioli dopo tre anni è ancora in attesa che l'ora segnata dal destino batta il cielo della sua Santarcangelo.

Vice sindaco e assessore all'urbanistica: Melucci riprende in mano e dipana quel guazzabuglio di Prg lasciato in eredità dall'ex assessore Gambini. Si inventa la “nuova cartolina di Rimini”, ovvero il rifacimento del lungomare e di Marina centro. Ancora non s'è visto niente, a parte il diluvio di dichiarazioni ai giornali. Fra le deleghe annovera anche la viabilità: non sarà colpa sua, però negli ultimi tre anni il traffico in città è peggiorato a vista d'occhio. Nel 2001 fa

Bingo per la seconda volta ricandidando Ravaioli. Un anno dopo, facendo finta che non gliene fregasse niente (è la sua tattica preferita), è arrivato a sfilare al sindaco l'ambita delega al turismo. Dicono che studi per diventare assessore regionale. Di certo all'ultimo funzionario del Pci non basta chiudere la carriera come vice di Ravaioli.

il caso

La tua auto che compagnia frequenta?

Se è assicurata ad una delle 39 compagnie sanzionate dall'Antitrust per aver applicato il cosiddetto "cartello", è possibile chiedere il rimborso per le maggiorazioni applicate fra il '95 e il 2000: ecco come fare.

Ricordate quando l'Autorità garante della concorrenza e del mercato denunciò l'esistenza di "accordi tra le imprese volti alla fissazione dei prezzi di vendita" che "danno luogo ad aumenti dei prezzi e a riduzioni della qualità offerta"? L'esempio più clamoroso rimane quello delle compagnie di assicurazioni che si sono accordate fra loro per aumentare i prezzi delle Rc auto con maggiorazioni dei premi intorno al 20 per cento. Secondo l'Istat in questo settore, fra il 1996 e il 2001, si è registrato un incremento delle tariffe dell'80,2 per cento, ma anche in seguito sono costantemente salite.

Lo scorso febbraio l'Antitrust ha rifilato una multa di 700 miliardi di lire a 39 assicurazioni (quasi tutte) e la condanna è stata confermata anche dal Consiglio di Stato, così che anche se pochi lo sanno è diventato possibile chiedere il rimborso immediato con una semplice procedura illustrata nel sito di Adusbef: <http://www.adusbef.it/trafftel.htm#MultaRCA>.

Praticamente il sistema di controllo del mercato era diventato sofisticatissimo: "Le compagnie si scambiavano informazioni sui contratti anche con messaggi criptati per non essere intercettate dall'Antitrust", spiega l'Adusbef (Associazione difesa utenti servizi bancari, finanziari, postali, assicurativi) cioè l'organismo che ha promosso l'azione giudiziaria per ottenere il rimborso delle quote dei premi illegittimamente pagati. "E il povero utente-consumatore, obbligato ad assicurare il suo veicolo, vagava invano fra le varie agenzie senza scoprire sostanziali variazioni di costo che rendessero conveniente una polizza rispetto ad un'altra". La società di servizi (Rc Log) con cui le compagnie hanno condizionato il mercato è una delle, purtroppo non rare, espressioni del retaggio monopolista che soffoca la concorrenza.

La sentenza, oramai passata in giudicato, ha confermato l'illegittima attività delle maggiori compagnie di assicurazione operanti in Italia: SAI, GENERALI, HELVETIA, LLOYD ADRIATICO, AZZURRITALIA, MILANO, RAS, REALE MUTUA, ZURIGO, ALLIANZ SUBALPINA, ASSITALIA, TORO, UNIPOL, WINTHERTUR, AXA, FONDIARIA, GAN.

In America una sentenza del genere avrebbe "forzato" le compagnie a risarcire le somme pagate a tutti i loro clienti. Ma in Italia non è andata così ed anzi quasi nessuno sa che possono essere i singoli cittadini a richiedere il rimborso per gli anni dal 1995 al 2000 (compresi), sommando i premi di questo periodo e calcolando il 20 per cento. Se si è cambiata compagnia spiega sempre l'Adusbef occorre fare tante lettere per quante sono le imprese di assicurazione con le quali è stata sottoscritta una polizza. Non si tratta di somme insignificanti: una famiglia con quattro automobili viaggia intorno a un rimborso di 2500 euro.

l'inchiesta

I piani di Bossi sulla Romagna

Il ministro per le riforme istituzionali e la devoluzione porterà la sua proposta di legge per la Regione Romagna in uno dei prossimi consigli dei ministri, subito dopo la Finanziaria. Lo annuncia Gianluca Pini, segretario della Lega Nord Romagna, che siede al tavolo tecnico insieme a Bossi e Speroni. Il referendum entro il 2005, prima la modifica dell'art. 132 della costituzione.

"Subito dopo la Finanziaria, nell'agenda del governo Berlusconi viene la Regione Romagna. Il ministro Bossi ha già firmato la proposta di legge e la presenterà a breve nel Consiglio dei ministri". La notizia arriva da Gianluca Pini, forlivese, segretario della Lega Nord Romagna. Insieme al ministro per le riforme istituzionali e la devoluzione, Umberto Bossi, al capo di Gabinetto del ministro, Francesco Speroni e ad un esperto in materia, Pini siede al tavolo tecnico costituito per portare in porto l'autonomia della Romagna. La

scelta è già stata compiuta: "Si farà il referendum, perché non vogliamo imporre nulla ma desideriamo far nascere la Romagna dal basso", spiega l'esponente della Lega. E non sarà un referendum consultivo perché "farebbe spendere solo dei soldi e non porterebbe al risultato". "Il primo passaggio sarà la modifica dell'art. 132 della Costituzione (vedi sotto) per ampliare la titolarità dell'iniziativa referendaria che attualmente spetta ai consigli comunali. Con questa modifica costituzionale, se la maggioranza dei romagnoli si pronuncerà per il sì, quella decisione coinciderà con la nascita della Regione Romagna", dice Gianluca Pini. Svolto il referendum sarà necessario un altro passaggio costituzionale per modificare l'articolo 131 e gli articoli 56 e 57 (vedi sotto), ma a quel punto la strada dovrebbe essere in discesa. C'è il problema dei tempi: "E' ipotizzabile che il referendum si possa tenere nel 2005, massimo nel 2006". Nel frattempo la Lega Nord si farà promotrice di un dibattito approfondito: "Con l'anno nuovo lanceremo gli "stati generali" della Romagna, in modo trasversale alla politica, per mettere a tema le varie problematiche legate alla nuova regione". Caleranno nelle città della Romagna Umberto Bossi, Giulio Tremonti ed altri rappresentanti di spicco della politica nazionale. Anche Rimini sarà toccata dal "tour" romagnolista, soprattutto per aprire il grande capitolo del turismo.

Costituzione della Repubblica italiana

Art. 132

"Si può con legge costituzionale, sentiti i Consigli regionali, disporre la fusione di Regioni esistenti o la creazione di nuove Regioni con un minimo di un milione di abitanti, quando ne facciano richiesta tanti Consigli comunali che rappresentino almeno un terzo delle popolazioni interessate e la proposta sia approvata con referendum dalla maggioranza delle popolazioni stesse. Si può, con referendum e con legge della Repubblica, sentiti i Consigli regionali, consentire che Province e Comuni, che ne facciano richiesta, siano staccati da una Regione ed aggregati ad un'altra".

Art. 131

Sono costituite le seguenti Regioni:

Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzi, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna.

Art. 56

La Camera dei deputati è eletta a suffragio universale e diretto. Il numero dei deputati è di seicentotrenta. Sono eleggibili a deputati tutti gli elettori che nel giorno delle elezioni hanno compiuto i venticinque anni di età. La ripartizione dei seggi tra le circoscrizioni si effettua dividendo il numero degli abitanti della Repubblica, quale risulta dall'ultimo censimento generale della popolazione, per seicentotrenta e distribuendo i seggi in proporzione alla popolazione di ogni circoscrizione, sulla base dei quozienti interi e dei più alti resti.

Art. 57

Il Senato della Repubblica è eletto a base regionale. Il numero dei senatori elettivi è di trecentoquindici. Nessuna Regione può avere un numero di senatori inferiore a sette; il Molise ne ha due, la Valle d'Aosta uno. La ripartizione dei seggi tra le Regioni, previa applicazione delle disposizioni del precedente comma, si effettua in proporzione alla popolazione delle Regioni, quale risulta dall'ultimo censimento regionale, sulla base dei quozienti interi e dei più alti resti.

Quando Farini s'inventò la Regione Emilia (trattino) Romagna

Per spiegare la mancata autonomia bisogna partire dal ruolo delle signorie e dello stato pontificio. E considerare che, dopo il 1946, nessuno si prese la briga di dividere quella regione che Farini aveva fittiziamente creato. Intervista al prof. Luigi Lotti, docente di storia contemporanea a Firenze, presidente dell'Istituto Storico Italiano e allievo di Giovanni Spadolini.

Chi sostiene che la Romagna sarebbe una regione incerta nel nome e nei confini e che la sua autonomia dall'Emilia sarebbe frutto di una forzatura, farebbe bene a documentarsi sull'atto di nascita dell'Emilia-Romagna. Perché scoprirebbe che all'origine dell'attuale

regione ci fu un "blitz" di Carlo Farini, deputato liberale e ministro dell'istruzione nel governo di Massimo d'Azeglio: "Di fatto s'inventò l'unità della regione Emilia-Romagna mettendo insieme i Ducati di Parma e di Modena, le delegazioni di Bologna, Ferrara e quelle romagnole. All'epoca le regioni non avevano molta importanza, anzi non contavano nulla, erano mere aggregazioni geografiche". Lo dice, papale papale, una delle massime autorità in materia, il prof. Luigi Lotti, docente di storia contemporanea all'Università di Firenze, presidente dell'*Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, nonché della *Società di Studi Romagnoli*. Ravennate d'origine, si è trasferito a Firenze quando era ancora matricola ("ma in Romagna ci vengo spesso e volentieri", tiene a precisare) ed ha iniziato la sua carriera universitaria come assistente di Giovanni Spadolini.

"I confini della Romagna sono pressoché invariati da cinque secoli", dice il prof. Lotti. E' la storia della Legazione pontificia di Romagna: "Con la fine della presenza veneta e, soprattutto, delle signorie, fra '400 e '500 la Romagna viene reinglobata nello stato della chiesa che governa come Legazione di Romagna con capitale Ravenna e comprende, oltre alla stessa provincia di Ravenna, quelle che sono oggi le province di Forlì-Cesena, Rimini e la zona di Imola (mentre Lugo faceva parte del Ducato di Ferrara)".

L'unica modifica abbastanza importante si registra nel 1859-60, al momento dell'unificazione italiana, quando la zona di Lugo viene incorporata con Ravenna mentre viene "spaccato" il territorio di Imola che passa sotto Bologna. Insomma, anche se un po' ridimensionati rispetto alle origini, i confini della Romagna non subiscono terremoti significativi negli ultimi cinquecento anni, con un dato costante, però: "Rimangono sempre dipendenti dallo stato della chiesa".

Lo storico dell'Università di Firenze puntualizza: "Non è che la Romagna non abbia avuto una sua autonomia geografica, culturale e storica. Non l'ha avuta dal punto di vista amministrativo semplicemente perché era una dipendenza della chiesa, così come lo erano Bologna, Ferrara, le Marche, l'Umbria, ecc." La configurazione territoriale della Legazione di Romagna fu tale per secoli, fino a Napoleone. Ma con la Restaurazione, all'inizio dell'800, l'ex Legazione di Romagna venne divisa in due: quella di Forlì e quella di Ravenna.

La tesi del prof. Lotti è che "la Romagna non ha mai avuto una configurazione statale separata perché tutta la realtà emiliano-romagnola, così come quella marchigiana, nel corso del '300 e del '400 si è frantumata in signorie, in piccole città-stato. E considerato che nella zona romagnola nessuna Signoria è riuscita a prevalere, è continuata la frantumazione: i Malatesti, gli Ordelaffi, i Manfredi, ecc.. Con una differenza rispetto alle signorie delle altre parti d'Italia: che in Romagna i signori rimasero vicari della chiesa, che continuerà a rivendicare l'alta sovranità su queste zone, delegando il governo ai vicari. Fino all'inizio del '900, quando decise che era ora di finirla".

Quando si cominciò a porre il problema della Romagna? "Sino al 1946 non interessò quasi nessuno perché nell'unità italiana non si pose il problema vero (tranne qualche affermazione del tutto teorica e alquanto utopica di regionalizzazione) della trasformazione del Regno d'Italia in regioni, mentre venne sentita l'esigenza di delegare alcune funzioni in sede locale ai comuni e alle province". Per quale motivo? Il prof. Lotti ritiene che abbiano pesato esigenze legate alla salvaguardia dell'unità nazionale ed anche il fatto che le regioni a parte la Toscana, il Veneto e la Lombardia non erano ancora configurate: questo vale anche per l'Emilia Romagna ma soprattutto per tutta l'Italia meridionale.

Dopo il 1946 le cose cambiarono: "La mia impressione è che la mancata realizzazione della regione Romagna dipese dalla difficoltà a dividere la regione che Farini si era inventato circa un secolo prima e che metteva insieme esperienze storiche molto differenziate. In secondo luogo perché diventava problematico svincolare Bologna e Ferrara dalla Romagna che da secoli erano state insieme nello stato pontificio. In questo senso la mancanza di una configurazione storica della realtà politica emiliana, rese un po' più difficile la differenziazione, all'interno di questa realtà, della Romagna in senso stretto". Da qui il mancato riconoscimento. "Tuttavia che la Romagna avesse una sua configurazione differenziata, sia dal punto di vista politico che storico, era accettato da tutti. Il problema fu che quegli elementi di differenziazione non vennero ritenuti sufficienti per arrivare alla separazione dall'Emilia. O, almeno, si ritenne che non sussistesse questa esigenza".

A proposito del presente, lo storico si limita a registrare due elementi, entrambi significativi: "Oggi c'è la tendenza, molto più marcata rispetto al passato, di differenziare le posizioni regionali, cioè di far diventare le regioni più corrispondenti a realtà storiche. Sotto questo aspetto vedo un'enorme potenzialità di affermazione della regione Romagna, molto maggiore di una volta. Dall'altra parte non si può non considerare che, nel frattempo, il tessuto socioeconomico si è talmente compenetrato (ad esempio da Rimini a Milano), che le differenziazioni di ordine amministrativo e territoriale si rendono più difficili". Ed è forse a questo livello che si colloca la sfida più importante che gli autonomisti dovranno affrontare.

Tempi duri per le authority dei servizi pubblici

Sommario

di Mario Ferri

Perché si vuole eliminare l'ATO di Rimini mentre l'Agenzia TRAM può continuare tranquillamente ad esistere? Forse perché una dà fastidio e l'altra no.

Le autorità previste nei settori dei servizi pubblici, per il fine istituzionale di tutela degli utenti, inevitabilmente danno fastidio ai monopolisti, siano essi pubblici che privati. Ognuna di esse, piccola o grande che sia, dall'ATO di Rimini fino all'Autorità per l'energia elettrica e il gas, si deve confrontare con monopolisti spesso arroganti, intenti a mantenere le proprie nicchie privilegiate, dotati di solidi legami politici e sindacali. Alcuni esempi: a livello locale si intende eliminare l'ATO di Rimini o, quanto meno, a ridurne l'indipendenza, mentre a livello centrale sono in corso le manovre per sottrarre le competenze all'Autorità per l'energia elettrica ed il gas e ricondurle al Ministero dell'Industria.

Al contrario, nel settore del trasporto pubblico locale, l'Agenzia TRAM, quella presieduta da Franco Fabi, dal momento che non dà fastidio a nessun gestore, può continuare tranquillamente ad esistere.

La liberalizzazione, intesa come mercato aperto alla competizione fra più imprese, incontra seri ostacoli, sia a livello locale che sul territorio nazionale. I monopolisti si rafforzano e lo statalismo ha solidi sostenitori in entrambi gli schieramenti, nel centro sinistra come nel centro destra. Addirittura, come nel caso di HERA, si assiste ad inedite alleanze, quali quelle fra il centro-destra di Bologna e il centro-sinistra emiliano, che sembrano preludere al sorgere di holding pubbliche protette, da sottrarre alla competizione. Il modello IRI che, con grande difficoltà, è stato smantellato ad opera dei governi Amato e Ciampi rientra a livello regionale, magari giustificato con l'inevitabile richiamo al federalismo.

La politica e i partiti si stanno preparando a nuove invasioni di campo, con ruoli operativi in settori economici strategici in aziende che addirittura si vorrebbero quotare in borsa.

Per fortuna il risparmiatore, al contrario dell'utente, può ancora scegliere.

Tempi duri, quindi, per le authority e per le attività di regolazione finalizzate ad assicurare servizi adeguati alle migliori condizioni economiche.

Non resta che sperare, considerata la sensibilità dei nostri legislatori, nelle iniziative che l'Unione Europea può assumere nella promozione della concorrenza.

lo stato dell'arte

"Vi prego, vi scongiuro, per una volta in vita vostra fate qualche cosa che assomigli appena un po' ad una bella impresa."

Ivanov di Anton Cechov. Regia di Eimuntas Nekrosius. Teatro Novelli, 7 dicembre

S'arrende Ivanov alla propria miseria umana, e forse s'uccide. O solo scompare nel buio, quel buio che segna la fine dello spettacolo e il rilancio di tante nuove storie, le nostre: come durante lo svolgersi del dramma già faceva presagire quel continuo porsi degli attori davanti al pubblico preso a far da specchio alle loro anime; scompare Ivanov alla nostra vista insieme agli altri personaggi infine riuniti tutti insieme sulla scena e tutti inghiottiti dalla vergogna di non riuscire a realizzare anche uno solo dei propri desideri.

Non è nuovo Eimuntas Nekrosius, regista lituano e probabilmente l'unica vera novità nel panorama teatrale internazionale degli ultimi anni, alle interpretazioni anche ardite degli attimi finali - e non solo, s'intende - dei propri personaggi. Come nel Macbeth, spettacolo che assieme ad Amleto e Otello compone una formidabile trilogia, nel quale la morte del tiranno usurpatore (che prima della disfatta, in una pausa di quei dialoghi concitati, riesce ancora a vedere la propria anima) viene salutata non dalle trombe che inneggiano alla gloria del nuovo re, ma da un tristissimo quanto significativo Miserere.

Così, può essere il suicidio di Ivanov, come scrive Cechov, o invece la completa dissoluzione dell'umano sotto le falci delle nostre vicende quotidiane ridotte a noia insopportabile.

Di sicuro, in quella chiusa, qualunque opzione si scelga, non v'è

traccia d'eroismo; e il distacco con il quale ci viene raccontata non rivela una carenza di invenzione, piuttosto una posizione ed un giudizio originali.

Non è infatti la sequenza tragica dei fatti che sono elencati o raccontati - e dei quali colpisce immediatamente la vaghezza incerta, come di cose in fondo astratte - ad annichire i personaggi sulla scena e Ivanov in particolare, la cui sensibilità per lo meno innalza a icona della disfatta di tutti gli altri, quanto lo scandalo di sé, della propria meschinità e dell'inettitudine anche solo a misurarsi con i propri sogni. Uno scandalo più volte confermato, implacabile, dagli specchi davanti ai quali si costringono gli attori; e che assume il volto cattivo della predestinazione, di un destino beffardo e ingiusto, di seguito trascinando nell'assurdità gli stessi desideri. Una rinuncia all'umano così come tanti teorizzano anche, e forse soprattutto, al giorno d'oggi. Un'incapacità fattiva che nessun perdono o comprensione sembra poter salvare (come almeno una delle letture possibili del già citato Macbeth poteva suggerire).

Nulla può neppure l'offerta amorosa della giovane Sascia, più compiaciuta dell'eroismo del proprio sacrificio che davvero innamorata. E non è un caso che l'unico grido sincero, fuori dalla maschera di "nuovo Amleto" che si è scelta, Ivanov lo lanci alla morte della moglie; in una scena di compianto quasi pittorica, il corpo di lei rigido e deforme, innaturale, come inchiodata ancora al suo dolore, ma subito schernita dalle varie cameriere a ripetere in modo grottesco il ghigno della morte: in una specie di danza macabra che ridice l'insensatezza dell'amore e del suo sacrificio, solo sbeffeggiati dal destino. Predestinati insomma, per il solo fatto di desiderare appena un po' di più, all'infelicità. E nell'incedere dei tanti piccoli gesti dal sapore quasi meccanico continuamente ripetuti dagli attori in scena, fin dall'inizio è chiaro che niente di davvero nuovo potrà mai succedere fino alla fine; o alcuna novità irrompere improvvisa.

l'ospite

Apologia della politica, magistra vitae

Certo infantilismo culturale pensa di poterne fare a meno, ma l'arte del governo è ciò che di più trasversale sia rimasto per realizzare progetti di crescita delle città. Come insegna il caso Micucci, punto di eccellenza nel grigiore amministrativo generale. Meglio rifuggire dagli intellettuali che vorrebbero presuntuosamente supplire alla politica.
di Gianni Piacenti

Sono convinto che tutte le iniziative che provengono dalla società civile servano alla politica. Anche quando paradossalmente nascono contro o vogliono essere supplenti della politica. Quando le persone sentono la necessità di "raccontarsi" oppure "di non diventare utili idioti" è bene che cerchino e trovino modi e luoghi per esprimersi. Molte altre potrebbero essere le motivazioni che spingono i cittadini ad incontrarsi in luoghi anche molto lontani dalla politica.

Quello che a me sembra schizofrenico è che spesso non si vuole ammettere che la lontananza dalla politica è oggi causata da una sorta di impotenza culturale che colpisce gran parte dei commentatori politici ma soprattutto gli intellettuali.

Molti di coloro che si sono allontanati dalla politica o che si sentono estranei, pensano che ragionare delle prospettive della società o immaginare il futuro delle città possa prescindere dal sistema che governa la politica.

Questo è illusorio e infantile.

Il sistema maggioritario ha cambiato radicalmente non solo il modo di eleggere i propri rappresentanti, ma anche i processi di selezione e di formazione dei politici, di conseguenza anche la critica, o il giudizio, deve cambiare i propri schemi. Non sono più i partiti a formare i quadri, ma l'esercizio della rappresentanza nelle istituzioni da un lato e dall'altro l'impegno civile guidato da una prospettiva politica.

Certo esiste oggi più di ieri il rischio di avere una formazione tecnocratica e per altri versi un populismo invasivo ma, a mio parere, è un rischio che corre più la cosiddetta società civile cooptata dalla politica. Solo l'impegno politico può evitare questo rischio, essendo la politica il più sostanziale dei metodi culturali, perché educa all'osservazione della realtà, al non condizionamento, a progetti di prospettiva.

La politica è sempre e comunque un processo educativo e formativo, solo con la politica è possibile quella trasversalità necessaria per realizzare le aspirazioni dell'uomo; le scorciatoie o

le nicchie incontaminate rischiano di essere degli allucinogeni. Oggi semmai, è l'impegno degli intellettuali ad essere in ritardo rispetto alla politica.

Un esempio a me sembra esaustivo dell'argomento: si grida allo scandalo se il legislatore interviene sull'onda di un'emozione. Girotondi, violente reazioni, perché si legifera sulla spinta della degenerazione giudiziaria causata dall'intervento anomalo della procura milanese. L'unica critica vera sarebbe quella di denunciare il ritardo del legislatore, non l'intervento necessario e urgente. Poi, va da sé, che tecnicamente ogni legge è sempre migliorabile. Invece si vorrebbe far passare il principio che siccome non ci sono gli argini di un fiume, prima di realizzarli bisogna aspettare l'inondazione, altrimenti c'è conflitto d'interessi.

Un esempio più vicino a noi è rappresentato dal caso Micucci. Il sindaco di Cattolica si è indebitato perché ha realizzato più opere di ammodernamento della sua città che l'insieme di tutti i comuni della provincia, Rimini compresa. Ha assolto, lui diessino, il compito che gli elettori gli avevano affidato. Per farlo ha dovuto spesso opporsi alle logiche che il suo partito voleva imporgli. Oggi, essendo per legge impedita una sua rielezione, il suo partito lo demonizza come scialacquatore per poterlo sostituire con un burocrate ubbidiente che farà rientrare l'amministrazione cattolichina nel grigiore delle altre amministrazioni. I commentatori, gli intellettuali, piegati da una logica proporzionalista, nel giudicare i risultati tendono a presentare Micucci come una anomalia, non come un punto di eccellenza, non come prospettiva per le altre amministrazioni. Immaginiamo un Ravaioli micucciano: teatro Galli realizzato, Marina Centro rimodernata con parcheggi sotterranei e giardini, traffico fluido senza semafori, lavori della Murri completati, cantieri aperti per il recupero della Novarese, presenza sui mercati internazionali di Rimini come città modello, palacongressi in via di realizzazione non dove fa comodo a Cagnoni, ma dove è utile alla città, ecc. ecc. Credo che ogni cosa che ha realizzato Micucci sia criticabile, tutto si poteva fare meglio e forse anche più in fretta, ma come non evidenziare la positività dell'insieme dell'azione amministrativa?

Non lo possono fare oggi i commentatori o gli intellettuali che usano corde proporzionali e giudicano la politica come se fossero ancora possibili le appassionanti alchimie di un tempo. La politica invece, oggi figlia del sistema maggioritario, può fare un passo avanti anche rispetto a Micucci, gareggiando per ereditare quel modo di amare la città; quel modo di amministrare, magari con un occhio più attento ai conti.

Per avere una trasversalità che non si presti alle accuse di compromesso per bassi interessi, bisogna avere chiaro cosa ci divide in un sistema maggioritario, dal quale si autoescludono i massimalisti di tutti gli schieramenti. Quella che viene chiamata destra e si misura in una società globalizzata retta dal mercato, guarda o dovrebbe guardare, alla persona, al bisogno di quella persona, alle aspirazioni, ai desideri, alla sua naturale ricerca della felicità. La sinistra o quella che viene chiamata sinistra, guarda alla promozione, in un mondo globalizzato retto dalle regole del mercato, dei ceti più deboli, ai poveri, agli esclusi.

Sembra una piccola differenza ma culturalmente la distanza è abissale. Ciò non toglie che alcuni passi nell'interesse delle città si possano fare assieme e già alcuni esempi ci sono. Non sarà la cultura a favorire un sano traversalismo ma la politica, se sarà fatta da uomini intellettualmente onesti che abbiano ben presente quello che li muove all'impegno. Quelli che immaginano la promozione dei più deboli e quelli che invece sanno innamorarsi delle persone che incontrano a prescindere dal loro stato sociale. Perché se la politica corre dei rischi è quando ignora l'uomo, singolare o plurale che sia, allora sì, rischia il populismo dei girotondi o il tecnicismo arido. Ma la cultura che si esprime in alternativa o in presuntuosa supplenza, o addirittura lontana dalla politica, può diventare un cenacolo usabile alla vigilia delle campagne elettorali per pretendere posti, prebende o *benefits* (i casi non mancano anche vicino a noi).

A proposito, avendo da tempo superato i cinquanta, anch'io sono un nostalgico proporzionalista che fatica ad accettare il nuovo sistema, ciò non toglie che guardo ai politici locali di oggi con speranza; credo che sappiano, salvo qualche eccezione, muoversi positivamente nella nostra realtà; anche se so che per molto tempo ancora i commentatori e gli intellettuali continueranno a parlare una lingua antica e obsoleta.